

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**

Marco Travaglio

**LUCKY LUCIANO**

Edizione aggiornata con gli ultimi sviluppi di calciopoli

in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**

Marco Travaglio

**LUCKY LUCIANO**

Edizione aggiornata con gli ultimi sviluppi di calciopoli

in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

# Cara Unità

## L'Italia e la lotta contro la pena di morte: sì, ne siamo orgogliosi

Cara Unità, la promozione all'Onu della moratoria sulla pena di morte ci dà per una volta l'occasione di inorgogliarsi per il fatto di essere italiani e connazionali di Beccaria. Ad Oriente come ad Occidente l'opposizione alla pena capitale è un principio che ci distingue da quei popoli e quegli Stati che sopprimono i colpevoli e, non di rado, qualche innocente. Proprio per questo è il caso di (ri)puntualizzare il passaggio cruciale che è alla base della «nostra» posizione. La violenza del singolo e la vendetta personale, come pure la furia bestiale di una folla, appartengono da sempre al campionario delle degenerazioni del comportamento umano. Quello che invece non può essere tollerato in un paese civile è l'omicidio giuridicamente pianificato «a freddo» da parte dello Stato. Uno Stato che, nello stesso immaginario collettivo, è il massimo depositario delle idee di razionalità e di giustizia. Esso non può ergersi a ven-

dicatore e dispensatore di morte, né sancire la legalizzazione degli istinti. Così finisce per rappresentare la fine di ogni residua speranza nel genere umano. Cioè, in noi stessi.

**Tarciso Di Nicola**

## A proposito di scuola: se dieci euro vi sembrano tanti...

Cara Unità, a proposito della notizia dell'«allarme ignoranza» degli alunni italiani. Fioroni ha stanziato 5 milioni di euro per il recupero e il sostegno degli alunni di prima media. Sembra tanto ma non lo è affatto. Infatti ad ogni alunno toccheranno 10 (dieci!) euro di attività di sostegno. Cioè ben 1 (un!) euro al mese per ognuno dei circa dieci mesi di scuola. Il problema è risolto?

**Vincenzo Pascuzzi, Roma**

## Una storia natalizia che arriva dalla Trieste del primo Novecento

È Natale, e siamo tutti più buoni. Almeno, dovremmo. Voglio regalarvi una storiella semplice semplice, che spero vi strapperà un sorriso. Siamo nella Trieste del primo Novecento, dove vive una numerosa comunità ebraica. Simon, un giovane garzone, è stupito dall'ambiguità della gente: a parole tutti desiderano pace e fratellanza, mentre nei fatti finiscono per seguire soltanto i propri interessi. Decide di parlarne con il Rabbino e va a trovarlo. «Rabbi, perché la gente afferma sempre fratellanza, generosità e disinte-

resse personale mentre, nei fatti, si comporta proprio all'opposto?» «Vieni qui, Simon: avvicinati alla finestra e dimmi cosa vedi». «Mah, le solite cose: c'è il garzone del fornajo che spinge il carretto con i sacchi di farina... una signora che attraversa la strada con il figlio in braccio... il carro del vinaio che passa...». «Basta così, Simon: adesso guarda in questo grande specchio e dimmi cosa vedi». «Mah, Rabbi... mi prendi in giro?». «No, dimmi cosa vedi». «Rabbi, cosa vuoi che veda: vedo solo me stesso!». «Giusto, Simon. Vedi, il vetro della finestra e quello dello specchio sono fatti con lo stesso materiale, ma per rendere riflettente lo specchio viene steso un sottilissimo strato d'argento. Basta un sottilissimo velo d'argento, Simon, e non riusciamo più a vedere null'altro che noi stessi». Che il vostro Natale sia un giorno di pace e di serena consapevolezza.

**Carlo Bertani**

## Unioni civili: se uno, cento, mille comuni si unissero

Cara Unità, lunedì il Consiglio comunale di Roma ha bocciato tre mozioni, due proponevano di istituire in Comune un registro delle coppie di fatto, i consiglieri del Pd con la loro proponevano di sollecitare il governo ad un esame di progetti di legge che sono stati bloccati. Sono stati bocciati tutti e tre. Caro Walter, ho letto su questo argomento l'articolo di Miriam Mafai e la tua risposta; non mi hai convinta. Sono d'accordo con te che so-

no stati fatti passi avanti rispetto a 40 anni fa (ci mancherebbe altro!), però ho l'impressione che siamo fermi. I laici sono stati sconfitti due anni fa nel referendum sulla procreazione assistita, nessuno ne parla mai, né dice quello che devono sopportare le coppie, le donne in particolare, che realmente desiderano un figlio; ci siamo dimenticati anche il significato di laicità di questo referendum e l'umanità che questa legge avrebbe significato nei confronti della vita. Semplicemente, laicità significa libertà di scelta e di pensiero nel totale rispetto della libertà degli altri; in questo caso specifico registrarsi in Comune significa garanzia di veder tutelati allo stesso modo i diritti alla persona, sia sposata o no. Un registro per le coppie di fatto non costringe, non impone a nessuno né facilita a non sposarsi; che timori ci sono? In Italia esiste l'ideologia (non l'ideale) della famiglia: se non sei famiglia legalmente costituita nessuno ti prende in considerazione, per te non esiste niente, non contribui per la prima casa, nemmeno il diritto ad assistere in ospedale il tuo/la tua compagno/a in caso di malattia grave. Il mio sogno sarebbe che si possa convivere anche con posizioni diverse, ma nel massimo rispetto reciproco, con gli stessi diritti e doveri. Ti ricordi, caro Walter, qualche anno fa al Congresso di Torino, eri tu il segretario, il logo scelto era «I care», cosa significa? Avere a cuore, preoccuparsi di... farsi carico di... Il mio sogno è che le parole, i buoni propositi e bellissimi progetti, i nobili intenti del Pd non rimangano enunciazioni. Caro Walter se 100, 1000 Comuni istituissero i registri delle coppie di fatto il Parlamento sarebbe sicu-

ramente sollecitato dai fatti a regolamentare con una legge queste famiglie. Spero per tutti noi che questo sogno (per il suo significato) diventi realtà.

**Doriana Scantamburlo**

## La mia Unità Non solo solidarietà, ma fatti concreti

Cara Unità, ho trentotto anni e posso dire che: casa non è casa se non ci sei tu a farci compagnia e ad informarci... questo da sempre. Ricordo con emozione quando, già a sette anni, andavo a suonare ai vicini di casa per la sottoscrizione «per l'Unità», ricordo che parecchi contribuivano anche i non lettori, non solo perché era un bimbo a chiedere bensì «perché l'Unità è un giornale che sai da che parte è». Oggi la soluzione sarebbe semplice: azionariato diffuso. Parecchie sezioni Ds hanno spostato i loro beni mobili ed immobili fuori dal partito, non li daranno al Pd. Allora chiedo: perché non comprare una parte del giornale? Perché non investire nella nostra storia invece che foraggiare inutili fondazioni o associazioni? Io ci sarò e sono sicuro che molti altri lettori saranno con me... Spero che anche i dirigenti in scadenza del Partito non si limitino alle solite frasi di circostanza e vogliano esprimere solidarietà con fatti concreti.

**Matteo De Capitani**

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Welby, un anno dopo

**MARCO CAPPATO\***

**A**ci modo migliore per celebrare questa data: due battaglie radicali, due battaglie «per la vita»: la vita che si sceglie, che non si deve poter togliere, che non si deve poter imporre. Sembra così semplice. Eppure per novanta giorni Piergiorgio si è dovuto spingere ai limiti delle proprie forze fisiche e mentali per non crollare, per trovare una soluzione sembrava non arrivare mai. Non ne poteva più di vedermi. Per lui, rappresentavo il tentativo estenuante di cercare strade alternative a quella che era già pronta da settimane: i medici belgi Eric Picard e Marc Resinger avevano completato l'iter di visite e referti medici necessario per procurarsi la sostanza eutanasica per lui. Erano pronti a somministrarla, su sua richiesta, al paziente Welby, seguendo la legge del proprio Paese e la propria deontologia professionale, pronti ad assumersi il rischio di non poter più mettere il piede in Italia, o peggio. Piergiorgio - per tanti anni sconosciuto e, con noi, clan-

destinnato dirigente radicale, compagno delle battaglie di Luca Coscioni per la ricerca scientifica e i diritti delle persone disabili - non ne poteva più di una vita che non considerava più vita. Eppure nei tre mesi passati dalla lettera al Presidente Napolitano a quella notte del 20 dicembre riuscì - anche grazie alla risposta attenta e forte del Presidente - a compiere l'impresa di trasformare la propria sofferenza senza senso in una speranza per tutti. Un grido di resa, «lasciatemi morire», era divenuto affermazione vincente del diritto di interrompere un trattamento sanitario senza essere condannato a soffrire, del diritto di essere soggetto di una scelta invece che oggetto di scelte altrui, in balia di una macchina idolatrata e imposta come «sacra».

Tre mesi di resistenza, con momenti di disperazione e sfiducia nei suoi compagni radicali - ricordo quando Piergiorgio, che non voleva più aspettare si scontrò con Marco Pannella chie-

dendo con rabbia a Mina che gli staccasse il respiratore - reso possibile il coinvolgimento della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, oltre che delle massime personalità istituzionali, di grandi personalità del mondo scientifico e del diritto. Tanto autorevoli e numerose erano state le prese di posizione pubbliche che, quando da Cremona il medico anestesista Mario Riccio rispose all'appello dell'associazione Luca Coscioni, credeva ci fosse la fila di colleghi, magari ben più noti, disponibili ad agire concretamente secondo deontologia professionale. Si sbagliava: era il primo ed unico, toccava a lui. Solo se avesse fallito la difficile operazione (Piergiorgio non aveva vene facilmente rintracciabili) sarebbero intervenuti i medici belgi, con una vera e propria eutanasia).

Se la memoria popolare di Welby rimarrà viva nel Paese - se, usando un'espressione di Sciascia, «la memoria avrà un futuro» - allora continuerà a produ-

re effetti di conoscenza, di dialogo, di riforma. Allora anche le conquiste laiche, dal testamento biologico alle coppie di fatto, potranno avere un futuro che la paralisi delle istituzioni e dei partiti sembra oggi negare. L'impresa che è rimasta da compiere è proprio quella della riforma della politica, della partitocrazia italiana, che ha consegnato al Vaticano il monopolio, anche mediatico, dell'«etica» e dei «valori».

È un monopolio che ha cominciato a vacillare forse proprio con Welby, con la piazza piena di fronte alla Chiesa chiusa dei funerali negati; a mostrare debolezze e contraddizioni che non basta l'esercizio furbo del potere per ricomporre.

È così oggi il Presidente della Commissione Sanità del Senato, Ignazio Marino, che Welby decise di incontrare, è accolto e riconosciuto in modo straordinario quando racconta alla gente il tentativo di portare, con moderazione e equilibrio, delle regole per aiutare pazienti e me-

dicci che si trovano a scegliere - come accade già nella clandestinità per il 62% dei malati terminali - delle forme di desistenza delle terapie. Quando con Pannella proponemmo a Piero un ultimo ricorso al giudice, ci rispose «ora ba-



sta, devo concentrarmi sulla mia morte. È la prima volta che muoio». Se l'amore per la vita può strappare alla morte un sorriso, anche la speranza di ottenere buone leggi non è perduta.

*\*Deputato europeo radicale Segretario Ass. Coscioni*

# Il coraggio di Mancino

**MARCO TRAVAGLIO**

SEGUE DALLA PRIMA

**T**ant'è che soltanto otto mesi fa la Camera approvava trionfalmente il disegno di legge Mastella che mette la museruola ai giornali su intercettazioni e atti d'indagine con 447 voti favorevoli, 7 astenuti e nessun contrario (nemmeno uno). La maggioranza più bulgara mai vista nella storia recente: dai fascisti storiani ai comunisti terzinternazionalisti. Se la stessa corrispondenza di amorosi sensi della casta degli intoccabili si ripetesse anche in Senato, la legge entrerebbe in vigore e metterebbe il silenziatore sui grandi scandali della politica e dell'economia, ma consentirebbe pure alla magistratura di operare per anni nell'ombra, lontano da quel controllo sociale che il Parlamento, nel 1989, ritenne doveroso abrogando il segreto istruttorio affinché il popolo italiano potesse verificare come viene amministrata la Giustizia nel suo nome. Il ddl Mastella+447 si impenna, infatti, sul principio abominevole secondo cui il giornalista che viene a conoscenza di un fatto non può e non deve pubblicarlo. Altrimenti rischia una multa fino a 100 mila euro o, in alternativa, una pena detentiva. E, si badi bene, il divieto di pubblicazione non riguarda le notizie coperte dal segreto, che già oggi è vietato pubblicare. Riguarda

gli «atti non più coperti da segreto». Oggi quegli atti, se riportati integralmente, costano al giornalista un'oblazione di 240 euro. In futuro, con l'elevazione della multa a 100 mila, saranno obblazionabili a 50 mila euro: 100 milioni di lire, una somma che nessun giornalista può permettersi. Solo un editore può sobbarcarsi un simile esborso. Così saranno gli editori a decidere, di volta in volta, se se autorizzare o meno il proprio giornale la pubblicazione di un atto, anche non segreto. Diranno sì se converrà ai loro interessi, cioè se quell'atto mette in cattiva luce un loro avversario politico o affaristico, mentre se dispiacerà a loro o ai loro amici, o semplicemente sarà interessante per i cittadini, lasceranno perdere. La libertà d'informazione sarà affidata alle guerre per bande tra editori, che poi sono anche e soprattutto banchieri, finanziari, costruttori, imprenditori, palazzinari, politici o amici di politici o suoceri di politici. E la politica sarà ancor più sotto ricatto di quanto lo sia oggi, perché intercettazioni e altri atti giudiziari «non coperti da segreto» saranno comunque noti a giornalisti ed editori, che potranno eventualmente far sapere ai personaggi interessati di averli in pugno e contrattare con loro il prezzo del silenzio. Un altro ovvio quanto rivoluzionario passo in avanti, Mancino lo compie quando parla di «segreto investigativo», invece di ripetere la solita giaculatoria del «segreto istruttorio». Che è stato abrogato nel 1989, com'è noto a tutti gli addetti ai lavori, fuorché a coloro che lo abrogarono. E come ha finalmente riconosciuto lo stesso presidente Giorgio Napolitano, che nei giorni dello scandalo Rai-Mediaset aveva invece invocato il «segreto istruttorio». I due segreti non si differenziano soltanto per il nome, ma per la sostanza. Il segreto istruttorio copriva come un sudario tutta l'istruttoria: sino al termine delle indagini, non si poteva sapere né scrivere nulla. I magistrati operavano sott'acqua, all'insaputa della stampa e dei cittadini. Il segreto investigativo o «delle indagini», invece, ha due particolarità. Anzitutto è posto a esclusiva tutela delle indagini: non degli indagati. Decide il pm quando cessa l'interesse dell'indagine a nascondere all'indagato che si indaga su di lui. A quel punto lo avverte, o con l'avviso di garanzia per notificargli l'accusa, o con l'invito a comparire per interrogarlo, o col mandato di perquisizione per perlustrargli la casa o l'ufficio, o con l'ordine di custodia cautelare per arrestarlo, o con l'ordinanza di sequestro per portargli via qualche bene. In quel preciso istante, da quando l'indagato ne «ha conoscenza» o «può avere conoscenza», l'atto non è più segreto. Com'è noto all'indagato e al suo difensore, può essere divulgato ai cittadini. Tant'è che, se il pm decide che è meglio che resti riservato per un po', ne dispone la «segretazione». Quando, dunque, i giornali

raccontano il contenuto avvisi di garanzia, inviti a comparire, verbali di interrogatorio, ordinanze di sequestro o di perquisizione o di custodia, magari citando intercettazioni o altre fonti di prova, non violano alcun segreto. Se lo riportano dalla prima all'ultima parola, incappano nell'ancronistico divieto di pubblicazione integrale, obblazionano a 240 euro e morta lì. È il caso, per esempio, della telefonata Berlusconi-Saccà pubblicata ieri dal sito dell'Espresso senz'alcuna violazione del segreto, in quanto contenuta negli atti depositati a disposizione delle parti a chiusura dell'indagine della Procura di Napoli. Tutt'altra questione sono gli atti segreti, che sono pochi ma pure esistono. Per esempio, lo scoop di Repubblica sulla stessa indagine napoletana (che una settimana fa non era ancora giunta al deposito degli atti) a carico di Berlusconi, Saccà e altri sulla compravendita di senatori e sulle ragazze raccomandate a Raifiction. Dice autorevolmente Mancino, «il giornalista che viene a conoscenza di un fatto non può non pubblicarlo», ma «chi fa uscire una notizia che invece non deve uscire si rende responsabile di violazione del segreto investigativo». Come ha fatto Repubblica nel darne la notizia, ancorché segreta. Come ha fatto il Giornale pubblicando la famosa telefonata Fasino-Consorte, ancora top secret, e il nome di Silvio Siricna come possibile oggetto di ricatti da parte del clan Corona. Il giornali-

sta deve, se la notizia è vera e di interesse pubblico, violare i segreti: poi naturalmente si assume la responsabilità di aver infranto la legge e dunque accetta le conseguenze della sua violazione. E cioè l'indagine a suo carico, con lo spiacevole corollario di perquisizioni, per violazione del segreto in concorso con il pubblico ufficiale (magistrato o investigatore) che gli ha spifferato la notizia segreta. Dovendo coprire le sue fonti, il giornalista ha il dovere di tacere il nome di chi gli ha dato la notizia, anche a costo di farsi indagare per reticenza o favoreggiamento. Il che spiega perché raramente le fughe di notizie trovano un colpevole. Ricapitolando. In un sistema liberale, gli atti non segreti devono essere sempre pubblicabili, possibilmente integrali e testuali, onde evitare manipolazioni del giornalista (dunque il ddl Mastella+447 non deve proprio esistere); e gli atti segreti devono restare non pubblicabili, ma se il giornalista se li procura ha il dovere di pubblicare anche quelli, accettando poi di risponderne della propria violazione dinanzi alla legge. Ma siamo in Italia, dunque va tutto a rovescio: quando esce una notizia non segreta, si tuona alla violazione del segreto istruttorio (che non esiste più da 18 anni). Poi si fa una legge per vietare la pubblicazione di notizie non segrete, a riprova del fatto che oggi non è vietata. Ma si può fare il giornalista in un manicomio simile?